

Anche voi siete in un corpo (Eb 13,3b)

Siamo nel contesto di alcune esortazioni concrete date dall'autore alla comunità. Nello specifico siamo posti davanti all'esortazione a perseverare nell'amore fraterno. Perché questo sia possibile occorre non dimenticarsi di quelle persone che magari sono fisicamente assenti dal vivo della comunità in quanto messi in prigione ingiustamente o maltrattati e messi contemporaneamente fuori combattimento. Il primo monito è a non dimenticare. Basta pensare ad un'esperienza molto comune nelle nostre comunità parrocchiali o nei nostri contesti sociali. Finché una persona è in salute, è efficiente, ha tempo disponibile per assumere servizi nella comunità cristiana, responsabilità nella comunità civile, attività di volontariato nella società, in aggiunta alla sua vita personale e lavorativa, costei è al centro di una rete di attenzione e considerazione. Nel momento in cui le situazioni di vita o di salute cambiano ed esigono dalla persona che lasci certe attività o responsabilità, o ne impediscono la presenza fisica, non è molto difficile, dopo i primi tempi di ringraziamento e di incoraggiamento, cadere nell'oblio. Trovati i sostituti, progressivamente ci si sente periferici, marginali rispetto alla vita ecclesiale o sociale. Qualcuno arriva a lamentare di sentirsi dimenticato. Nel contesto di questa lettera la comunità cristiana è consapevole della situazione di credenti che sono stati messi in carcere ingiustamente: *“Richiamate alla memoria quei primi giorni nei quali, dopo essere stati illuminati, avete sopportato una grande e penosa lotta, ora esposti pubblicamente a insulti e tribolazioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo. Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere spogliati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e più duraturi” (Eb 10,32-34)*. Nei primi giorni seguenti all'istruzione e al battesimo, questi cristiani hanno dovuto sostenere una grande lotta, perché sono stati resi spettacolo pubblico (*theatrizomenoi*), sono stati pubblicamente oggetto di irrisione ed infamia (*oneidismòs*), perché probabilmente il contesto culturale li denigrava in quanto cristiani. Alle sofferenze umane e psicologiche si sono aggiunte discriminazioni a livello giuridico (condanne ingiuste) e finanziarie, come la confisca dei beni e il pagamento di cifre esose legate ai processi. I cristiani hanno affrontato tutto questo da fratelli: si sono lasciati spogliare dalle ricchezze e privare della libertà giuridica ben volentieri a causa del Vangelo, e i cristiani rimasti in libertà, anche se guardati con diffidenza, sono rimasti solidali con gli altri, tenendo viva un'unità interiore e prendendosi concretamente cura di loro con i propri beni. Ora continuano i maltrattamenti psicologici, fisici e le discriminazioni e le situazioni di prigionia: per questo l'autore invita a non dimenticare quei primi giorni e a mantenere al centro del proprio cuore il legame con chi ingiustamente è perseguitato per la propria fede. Nel cap. 13 l'autore porta una motivazione: perché anche voi siete in un corpo. Il legame di fraternità e la solidarietà con chi soffre ingiustamente per la propria fede passano inevitabilmente per il corpo. Sappiamo come nella Scrittura non è ripreso il dualismo della cultura greca tra corpo, come prigionia, e l'anima. Il corpo indica l'intera persona nella sua sensibilità e nella sua vulnerabilità. Il corpo indica la persona esposta al pericolo, alla prigionia: grazie al corpo avverto il pericolo e comprendo che certe situazioni sono pericolose in rapporto alla mia vulnerabilità; con il medesimo corpo posso entrare in situazioni di prigionia, non legate al carcere, ma al sopraggiungere di una malattia, dell'infermità, o di stati di angoscia, a livello psicologico (basti pensare alle cosiddette crisi di panico). Il corpo permette allora ai cristiani di questa

comunità di con – soffrire con i carcerati, di sentire sulla propria pelle ciò che possono provare i loro fratelli nella fede messi ingiustamente in prigione, e di farsi loro vicini sostenendoli anche concretamente. Per cui chi si occupa dei propri fratelli in carcere per la fede, per certi aspetti, non compie nulla di straordinario, perché, se ascolta seriamente il proprio corpo, prenderà consapevolezza di essere anch'egli esposto ad ogni attacco, e a probabili giorni tristi e duri a tal punto da poter perdere la cosiddetta vita felice. Grazie al corpo, in ogni fratello che incontriamo, soprattutto nel povero, nello straniero, nella vedova, nell'orfano, nel sofferente, nel perseguitato ritroviamo quell'importante verità di noi stessi che troppo spesso tendiamo a dimenticare. Il dono della fede sostiene poi nel perseverare in questo stile di fraternità, perché ci permette di vedere la potenza salvifica della sofferenza assunta a causa del Vangelo e condivisa con i fratelli e le sorelle da essa colpiti. Riguardo l'infamia e l'irrisione subite ingiustamente ci ricorda l'autore: *“Per fede Mosè, diventato adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori di Cristo, guardava infatti alla ricompensa”* (Eb 11,24-26). Ricorre in questo passo il termine *oneidismòn*, come sinonimo della croce di Cristo. In Mosè troviamo la stessa scelta fatta dai cristiani cui è destinata la lettera agli Ebrei. Grazie al battesimo siamo stati uniti alla passione e alla morte di Cristo: il nostro corpo ci lega alla sofferenza fisica e interiore che ha sostenuto Cristo sul Calvario e ci permette di provarla anche nella nostra vita. I cristiani ingiustamente irrisi e messi in carcere (potremmo pensare anche a tutti coloro che sono oggi sfigurati dalla malattia, dalla sofferenza, dalla povertà, dall'ingiustizia, dall'indifferenza) la ritrovano nella propria sofferenza; i cristiani che ancora godono di una certa libertà e serenità oggettive la provano nel condividere la sofferenza di chi è carcerato sostenendolo anche concretamente. L'essere uniti all'obbrobrio patito da Cristo ci permette di aprirci, anche con i nostri sensi, a quella gioia più grande sperimentata da Cristo nella risurrezione, nell'essere richiamato alla vita dal Padre nello Spirito santo. Per questo i cristiani hanno accettato con gioia di essere spogliati ingiustamente dalle proprie ricchezze: tale gioia è un autentico dono che viene da Dio. Si sente lo scaturire di una nuova vita, della vera libertà e della vera fedeltà a sé stessi, a Dio e ai fratelli in tali sofferenze accolte, anche se ingiuste. Inoltre il corpo è il vincolo con gli altri: è il corpo di ognuno di noi che, nella comune fede e nel comune battesimo, ci rende tutti un unico corpo. In questo senso anche la sofferenza diventa un'esperienza nella quale, grazie allo Spirito di Dio, ci riscopriamo tutti membra dell'unico corpo di Cristo: *“Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme”* (1 Cor 12,20). L'esperienza di questi primi cristiani è veramente molto provocatoria per noi oggi, spesso alle prese, anche nelle nostre piccole o grandi comunità cristiane, con tensioni, conflitti, divisioni. La comunione sembra spesso il dono più difficile da custodire e mantenere; la perseveranza nello stile fraterno ci sembra la più dura. Probabilmente il nostro corpo non è coinvolto a sufficienza nella nostra esperienza di fede, nel nostro vissuto ecclesiale, nelle relazioni umane e fraterne che siamo chiamati a vivere. Ci dimentichiamo spesso di essere corpo, di vivere in un corpo. Pensiamo che la comunione consista nell'aver le stesse idee, e avvengono invece scontri. Cerchiamo di evitare allora di arrivare ad un pensiero condiviso e ci buttiamo sul fare insieme: evitare le chiacchiere e agire insieme può unirci di più e meglio. Spesso dobbiamo riconoscere che così facendo evitiamo probabilmente inutili litigi e grandi scontri, ma non arriviamo ad essere un unico corpo, piuttosto ognuno fa la sua parte cercando di non invadere il campo dell'altro. La comunione è un dono che viene dall'alto, dalla vita trinitaria di Dio e si esprime nel comune sentire. Tale dono passa necessariamente per il nostro corpo, per le

nostre persone che prima di tutto nella propria vulnerabilità sentono insieme. È un legame che trascende ogni umana simpatia, affinità, intesa.

Ora, sganciandoci dal preciso contesto del brano sopra citato, vogliamo focalizzare l'attenzione sul corpo, come centro da cui parte il nostro discernimento della volontà di Dio sulla nostra vita. I cristiani di cui sopra non hanno avuto dubbi su cosa fosse stato giusto scegliere nel loro contesto di ingiusta persecuzione, perché hanno ascoltato il proprio corpo. Il nostro corpo parla, il nostro corpo va ascoltato, lo Spirito santo parla prima di tutto a noi grazie al nostro corpo redento nel battesimo, anche se fragile e peccatore. Il nostro rapporto alla verità e alla realtà non è prima di tutto intellettuale, ma avviene in un legame affettivo, estetico, in un incontro concreto e possibile grazie al corpo che siamo. Per questo la verità, anche se esigente, anche se impegnativa, anche se sembra sovvertire i nostri consueti schemi e le nostre abitudini, appare intimamente bella e buona per la nostra vita. Il pensiero interviene semmai come *leghein*, come un raccogliere e far convergere verso un centro le sensazioni piacevoli o di sofferenza che accadono quando incontriamo la verità. Perché questa verità ci fa soffrire? Perché pur facendoci soffrire ci attrae? La nostra comunione con Dio in Cristo e nello Spirito e la nostra comunione con i fratelli e le sorelle nella comune fede e la nostra partecipazione alla vita dell'umanità vivono a partire dal nostro corpo. La dottrina medievale dei sensi spirituali e la stessa ispirazione di fondo che sostiene la proposta degli esercizi spirituali così come è stata pensata da Ignazio di Loyola partono dal presupposto dello Spirito che si fa sentire nel corpo che siamo. Lo stesso rapporto con la Parola di Dio è mediato dal senso del gusto. Ripensiamo all'esperienza del profeta Ezechiele: "*<<Figlio dell'uomo, ascolta ciò che ti dico e non essere ribelle come questa genia di ribelli: apri la bocca e mangia ciò che io ti do>>. Io guardai, ed ecco, una mano tesa verso di me teneva un rotolo. Lo spiegò davanti a me; era scritto da una parte e dall'altra e conteneva lamenti, pianti e guai. Mi disse: <<Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa di Israele>>. Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: <<Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo>>. Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele"* (Ez 2,8-3,4). È l'invio del profeta. Gli viene porto un rotolo scritto da una parte e dall'altra, cioè un messaggio completo e definitivo. Il profeta non deve alterarlo, né il messaggio ha bisogno di essere completato o integrato. Egli deve mangiarlo per permettere a questo messaggio di riempire le sue viscere, per diventare tutt'uno con questo messaggio. Il rotolo contiene lamenti, pianti e guai: il contenuto non è dunque piacevole. Eppure quel rotolo, per la sua bocca, è dolce come il miele. Come è possibile questo? Lamenti, pianti, guai, sono l'estremo tentativo di Dio per la conversione del suo popolo amato, perché comprenda che il dramma dell'esilio è accaduto a causa del suo peccato, della sua infedeltà al Dio che lo ha scelto e perché, con questa consapevolezza, possa cambiare atteggiamento e scongiurare futuri e ulteriori drammi. Dio non vuole la morte, ma che il peccatore si converta e viva (Ez 18,23), così come vuole una nuova vita per il suo popolo, lo vuole far uscire dai propri sepolcri (Ez 37,12-14). Se il profeta si fosse limitato ad un approccio intellettuale, nozionistico, avrebbe avuto forse obiezioni da fare al contenuto di quel rotolo, o sarebbe stato tentato, nell'annunciarlo, di omettere le parti più dure e modificarne altre, o aggiungere qualcosa di suo. Gli è chiesto invece di assimilarlo, di farlo scendere nelle proprie viscere perché deve sentire il sapore di ciò che riceve e sarà chiamato ad annunciare. Stranamente il rotolo si rivela dolce come il miele. L'approccio a quella Parola è estetico, affettivo. Il profeta avverte che in quei lamenti, pianti e guai in realtà prende forma l'amore di Dio per il suo popolo, un amore che non si darà mai per vinto, irrevocabile,

incomprensibile ma evidente, che non smetterà di sperare e di accompagnare il suo popolo nel far ritorno alla propria terra per una vita nuova, con un cuore nuovo e uno spirito nuovo (**Ez 36,26-27**). La Parola di Dio, in tutte le sue forme, in tutti i generi letterari, in tutte le sue intonazioni è, in ultima istanza, una parola di amore che non può non risultare dolce e buona, come attestano le stesse Scritture. *“Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore”* (**Ger 15,18**), testimonia il profeta Geremia, cui fanno eco i salmi: *“i giudizi del Signore sono fedeli, sono tutti giusti, più preziosi dell’oro, di molto oro fino, più dolci del miele di un favo stillante”* (**Sal 19,10b-11**); *“come sono dolci le tue parole al mio palato, più del miele per la mia bocca”* (**Sal 119,103**). L’ultimo libro della Scrittura riprende l’esperienza del profeta Ezechiele: *“Poi la voce che avevo udito dal cielo mi parlò di nuovo: <<Va’, prendi il libro aperto dalla mano dell’angelo che sta in piedi sul mare e sulla terra>>. Allora mi avvicinai all’angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: <<Prendilo e divoralo: ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele>>. Presi quel piccolo libro dalla mano dell’angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l’ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l’amarezza”* (**Ap 10,8-10**). Anche per Giovanni si verifica il rito di investitura profetica che fu per il profeta Ezechiele. Egli deve prima di tutto avvicinarsi all’angelo. Per assimilare la Parola di Dio è necessario avvicinarsi a Dio, mettersi alla sua presenza, come accade nella liturgia nella quale poi è proclamata la Parola. In questo rito al dolce provocato dal rotolo sulla bocca segue l’amaro di cui si riempiono le viscere, in una successione diversa tra le parole dell’angelo e l’esperienza dell’apostolo. La parola è dolce sulla bocca perché, anche quando è una parola dura o contro (qualcuno predilige, alla luce del contesto questa specificazione rispetto che “su” in **Ap 10,11**), è comunque una parola di amore. Riempie le viscere di amarezza perché la missione profetica non può non incorrere in prove e tribolazioni, come è accaduto anche ai profeti della prima Alleanza. L’angelo fa precedere l’amarezza perché l’apostolo non si illuda ma sappia vivere la sofferenza legata alla missione alla luce della dolcezza della Parola ricevuta. L’apostolo sente prima di tutto la dolcezza sulla bocca perché tale dolcezza è l’origine del coraggio e della perseveranza con cui si affrontano le prove legate alla missione. La Parola va dunque mangiata, assimilata, gustata: il corpo è pienamente coinvolto nell’incontro con essa. Ricorda Papa Francesco: *“la Parola del Signore va ripetuta, fatta propria, custodita. La tradizione monastica dei monaci usa un termine audace ma molto concreto. Dice così: la Parola di Dio va <<ruminata>>. <<Ruminare>> la Parola di Dio. Possiamo dire che è così nutriente che deve raggiungere ogni ambito della vita; coinvolgere, come dice Gesù oggi, tutto il cuore, tutta l’anima, tutta la mente, tutta la forza. La Parola di Dio deve risuonare, echeggiare e riecheggiare dentro di noi. ... Cari fratelli e sorelle, il Signore non cerca tanto degli abili commentatori delle Scritture, cerca cuori docili che, accogliendo la sua parola, si lasciano cambiare dentro”*¹. Il corpo che siamo intuisce e sente che la Parola di Dio è una parola di amore per ognuno di noi, perché il nostro corpo è in grado di sentire l’amore in ogni situazione in cui in qualche modo prende forma.

L’incontro con la verità, per chi crede con la Parola di Dio, è autentica esperienza. Come l’etimologia stessa dice, nell’incontro con la Parola qualcosa di noi perisce perché qualcos’altro possa trovare vita. L’incontro con la verità o con la Parola ci rende persone nuove. Per questo tale incontro non è esente da una forma fondamentale del soffrire legato all’accoglienza di un’alterità che domanda spazio in noi per portare vita. Come faccio a sapere se ho veramente incontrato e accolto la Parola? Se grazie al mio corpo provo la fatica del discernimento. Gregorio Magno

¹ PAPA FRANCESCO, *Angelus*, Domenica 31 Ottobre 2021.

commentando il libro di Giobbe, a proposito del fatto che egli abita nella terra di Hus, nota giustamente: *“Giustamente si dice che Giobbe abitava nella terra di Hus, perché l’animo sofferente di ogni eletto si mantiene stabile nel discernimento. Si tenga presente che in un’azione precipitosa non c’è alcun dolore della mente. Coloro che vivono senza consiglio, che si lasciano trascinare senza riflettere dagli eventi, non sono frattanto per niente tormentati dal dolore, inevitabile in chi riflette. Ma colui che si preoccupa di fissare la mente nel consiglio della vita, non perde mai di vista sé stesso agendo sempre con prudenza e saggezza; e se un fine improvviso si frappone come ostacolo all’azione intrapresa, per prima cosa lo saggia dolcemente col piede del pensiero. Egli riflette perché la paura non lo trattenga da ciò che deve compiere, perché la precipitazione non lo spinga a fare ciò che dev’essere rinviato, perché il male per mezzo della cupidigia non lo sconfigga con una guerra scoperta, perché il bene, insidiosamente, per mezzo della vanagloria non lo atterri”*². Probabilmente a tutti noi è capitato di vivere momenti complessi, in cui abbiamo tribolato per capire cosa fare in una determinata situazione, quale bene poter compiere in una precisa circostanza, come esprimere l’amore con una determinata persona in un contesto specifico. Abbiamo vissuto la fatica di andare oltre le emozioni immediate (paura, euforia, l’affetto per qualcuno, ... ?) per individuare il giusto o il bene da attuare in un certo momento. Ebbene, tale sofferenza non è un incidente di percorso o qualcosa da evitare, ma è la prova che siamo in rapporto con la verità, che stiamo facendo spazio nella nostra persona alla Parola di Dio. Comprendiamo meglio alla luce di ciò le parole del profeta Amos: *“Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria. Distesi su letti di avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell’arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l’orgia dei dissoluti”* (Am 6,1.4-7). Il profeta stigmatizza una tipologia di vita in cui l’obiettivo è soddisfare i bisogni, saturare i vuoti fisici ed emotivi che sono in noi. In questo senso il nostro corpo riempito non è più in grado di accogliere la Parola, o la sofferenza degli altri. Un corpo sazio non parla più e non sente più in profondità. Nel venerdì della IV settimana del tempo ordinario, anno dispari, il brano della lettera agli Ebrei sopra citato veniva abbinato, nella liturgia della Parola, al racconto del martirio di S. Giovanni Battista secondo l’evangelista Marco (Mc 6,14-29). In questo brano Erode è una persona incapace di ascoltare ciò che il suo corpo sente ed esprime, una persona che rimane in superficie e si rende così responsabile di atroci delitti. Aveva fatto imprigionare Giovanni il Battista, ma *“Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo, e vigilava su di lui; nell’ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri”* (Mc 6,20). Come mai Erode ascoltava volentieri Giovanni, anche se il profeta contestava apertamente la sua scelta di appropriarsi della moglie del fratello? Erode non si ferma a riflettere sul fatto che provava piacere ad ascoltare Giovanni. Se lo avesse fatto, forse avrebbe colto due cose. La prima è espressa in queste parole di S. Giovanni Crisostomo che si confronta con la missione del Battista: *“Ho visto un tiranno cambiare le leggi del matrimonio, e con audacia gli dissi, in mezzo alla piazza: <<Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello Filippo!>>. (Mc 6,18). Da parte mia non ti pongo davanti ai tiranni né davanti ai giudici. Ti chiedo solo di castigare uno uguale a te, e questo non per le nozze illegittime, né gli insulti contro i tuoi compagni, ma per la rabbia che ha dimostrato contro il Signore. Non è vero che se io ti dirò: correggi i re e castigali, e così correggi i giudici che prevaricano, mi chiamerai matto o stolto? E in*

² GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe*, parte prima, I, 35; cit., 139.

tutto ciò, questo è quello che fece Giovanni. Questo dimostra che non è certo impresa superiore alle nostre forze. Correggi almeno un tuo compagno, uno uguale a te ... Non mi venire a dire quella fredda parola: <<A me! Che mi interessa? Io non ho nulla a che vedere con quest'uomo!>>. Solo con il diavolo non abbiamo nulla a che fare, mentre con gli altri uomini abbiamo molte cose in comune”³. Se Erode avesse ascoltato il piacere provato nell’ascoltare il profeta, forse si sarebbe accorto che nel coraggio non comune di un uomo di fronteggiare un re dicendogli che non può abusare del suo potere prendendosi la moglie del fratello, prende forma il suo interesse per la sua sorte. Erode non è indifferente al Battista, ma per la sua salvezza egli si appassiona fino a rischiare la morte. Avrebbe poi percepito che nelle invettive del profeta stava prendendo forma l’amore di Dio per la sua vita. Dio le stava tentando tutte per convertire il suo cuore all’amore vero. Continuando ad ascoltare quel piacere, forse si sarebbe accorto che era motivato dalla percezione della grandezza della virtù incarnata dal Battista: “Marco dice che Erode, benché fosse rimproverato da lui, stimava molto quell'uomo. Così grande è la virtù”⁴. In secondo luogo, il re non è capace di ascoltare neanche la tristezza provata nel dover acconsentire alla richiesta di Erodiade di farlo decapitare. Se la avesse ascoltata, forse avrebbe percepito che in realtà egli era un potente schiavo del proprio potere, e che avrebbe potuto trovare la vera libertà nell’accogliere la parola del profeta. Egli ha poi rimosso tale tristezza, tanto è vero che, nel momento in cui egli sente parlare di Gesù, sostiene che Gesù possa essere quel Giovanni che aveva fatto decapitare, risorto (Mc 6,14-16). Si guarda bene dal dire perché lo ha fatto decapitare, per non provare di nuovo quella tristezza legata alla vergogna. Se avesse continuato ad ascoltare quella tristezza e a provare quella vergogna, forse avrebbe potuto cogliere in esse un appello del proprio corpo a cercare riscatto, un anelito di salvezza che avrebbe trovato piena accoglienza nella misericordia di Dio, l’unico potere capace di rimettere il peccato e donare nuova vita. Avrebbe preso atto che era impossibile per lui far risuscitare il Battista ucciso ingiustamente, ma sarebbe potuto risuscitare lui stesso dal proprio peccato e dalla propria vergogna nella misericordia. Bisogna saper ascoltare attentamente il nostro corpo anche nel fare il bene, soprattutto se alla letizia dovrebbe aggiungersi un senso di sicurezza: “Ma come mai niente si può compiere in questa vita senza un minimo di inquinamento? Qualche volta il bene stesso che compiamo ci attira al peggio, perché mentre suscita nell’animo la letizia, genera una certa sicurezza, e quando l’animo si sente sicuro, si lascia andare al torpore. Qualche volta siamo contaminati da qualche piccola vanità, che ci rende tanto più meschini davanti a Dio quanto più ci gonfia ai nostri occhi”⁵. Questo tempo che punta molto sul sentire e sulle emozioni può essere un *kairòs* per vivere e proporre l’ascolto dell’azione dello Spirito e dell’opera della Parola nel nostro corpo, aiutando gli uomini e le donne a noi contemporanei a non rimanere in superficie.

Ci permettiamo un’ultima considerazione a proposito del corpo di Cristo che è la Chiesa che vive nella storia. Anche questo corpo ha la sua sensibilità. Nell’esperienza del Concilio la Chiesa ha scelto di scendere nel mondo, di partecipare alla vita del mondo, di sentire con il mondo perché le gioie e le speranze, le fatiche e le sofferenze degli uomini di ogni tempo sono anche le gioie e le speranze, le fatiche e le sofferenze dei figli e delle figlie della Chiesa. Niente di ciò che è umano è estraneo ai credenti in Cristo. Nel mondo la Chiesa si percepisce indebolita, una religione tra le

³ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie al popolo antiocheno* 1,12; in T. C. ODEN – C. A. HALL (a cura di), *La Bibbia commentata dai Padri*, Città Nuova, Roma 2003, 136.

⁴ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sul vangelo di Matteo* 48,2, cit., vol. 2, 319.

⁵ GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe*, parte prima, I, 47, cit., 147.

altre, una comunità tra le altre, una verità accanto alle altre. Registra il calo dei numeri a vari livelli, percepisce soprattutto una sorta di estraneità culturale e di inadeguatezza di fronte alle sfide di questo tempo. Come interpretare, ascoltandolo, tale disagio, tale senso di debolezza, di impotenza, di insignificanza? Potrebbero venire in nostro soccorso le parole del teologo v. Balthasar: *“Se questa fosse la chiave della sua situazione odierna, la Chiesa verrebbe a trovarsi più vicina al Signore in una partecipazione più che mai attiva all’evento della Redenzione. Potremmo allora dire che la sua apparente debolezza organica, la sua decadenza, il suo disgregamento fanno parte in realtà del mistero di un indebolimento soprannaturale, cui fa riscontro a suo tempo un’elevata fecondità nel mondo della soprannatura”*⁶. Non si tratta di sminuire le fatiche e i ritardi dell’istituzione ecclesiastica, né di misconoscere i peccati e le lentezze dei figli della Chiesa nell’annunciare il Vangelo agli uomini e alle donne di questo tempo, la loro resistenza nell’aprirsi alle novità di Dio che ci vengono incontro nella storia. Ma non possiamo ridurci neanche alla ricerca di possibili strategie vincenti per far crescere i numeri o riappropriarci nuovamente di spazi di egemonia politica, culturale e sociale. L’invito è a cogliere un *kairòs* in questa situazione di debolezza e in questa condizione di estraneità culturale: può essere la volta buona in cui non appiattirci alle idee mondane di forza ed egemonia, ma a riscoprire l’esperienza vitale della comunicazione della grazia⁷. Essa ci rimette di fronte all’esperienza di una forza che non è in contrasto con la debolezza, ma alla forza stessa della debolezza, a quella forza che evangelicamente *“diventa travolgente al massimo là dove non incontra nel mediatore più forza alcuna che si opponga, ma il puro lasciar fare, lasciar passare”*⁸. Tale debolezza può allora diventare fecondità in mezzo al mondo, quando, prima di rimetterci al servizio del Vangelo con tutta la nostra creatività e con la nostra operosità, ci rendiamo prima di tutto disponibili a diventare canali che diffondono senza opporre alcuna resistenza la grazia di Cristo. In questo tempo, come ci ricorda Papa Francesco, ciò può accadere se ci lasciamo coinvolgere nel cammino sinodale della Chiesa tutta: *“Anche il percorso sinodale non deve illuderci di essere arrivati quando dio ci dona la grazia di alcune esperienze forti di comunione. Anche lì il Signore ci ripete: <<Alzatevi e non temete!>>. Scendiamo nella pianura, e la grazia sperimentata ci sostenga nell’essere artigiani di sinodalità nella vita ordinaria delle nostre comunità”*⁹. In questo senso ci incamminiamo verso la trasfigurazione personale ed ecclesiale che Il Signore vuole realizzare.

⁶ H. U. V. BALTHASAR, *Schleifung der Bastionen*, Johannes Verlag Einsiedeln, Freiburg 1952; in *La percezione dell’amore. Abbattere i bastioni e Solo l’amore è credibile*, tr. it. di B. Ragni, Jaca Book, Milano 2010, 32.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*, 33.

⁹ PAPA FRANCESCO, Messaggio per la Quaresima 2023 *Ascesi quaresimale, itinerario sinodale*, Roma, 25 Gennaio 2023.

